

Capitolo IV

Primi segnali di attività pubblica. La formazione culturale e la scelta politica (1943-1946)

In quegli anni frequento assiduamente casa Marici, l'abitazione del vigile urbano vittima della tragica defenestrazione del novembre 1943. È ormai in pensione, ancora zoppicante. Non ama parlare dell'episodio. È molto amico di mio padre. Una amicizia solida, durevole, alimentata da frequenti elargizioni di frutta e verdura. Andrea se ne serve per certificati e varie adempimenti burocratici. Contare su una guardia municipale è già un privilegio, un appoggio, un indice di prestigio nell'umile struttura sociale contadina. Con il pretesto delle raffinate pratiche culturali in campagna, negli agrumeti, papà era in contatto con personaggi autorevoli della società locale, ne era fiero e lusingato e se ne serviva anche per i parenti e amici: in occasione dei miei esami di licenza liceale, attraverso il marito mi raccomandò alla moglie commissaria, professoressa di matematica.

Marici convive con quattro figli, due femmine e due maschi. È vedovo; la moglie, una donna bellissima e raffinata, conosciuta e sposata al Nord, morta giovane. Lei, da una foto in grandezza naturale, mi guarda ancora, splendida, appena varcata la porta d'ingresso della casa d'abitazione. Per l'occasione conosco una vicina di casa, la signora Maria Guglielmino; abita a pochi passi e la sua casa diventa presto il salotto preferito di quella felice stagione. Trascorro in quell'*atelier* serate vibranti di gioia intima ed esaltazione. È un luogo eletto per la conversazione raffinata e per un onesto e strisciante libertinismo. In quella dimora c'è un salto di modernità e libertà di costumi. Vittima felice delle mie intense e vaste letture, ho una sensibilità accresciuta, quasi morbosa, e l'incontro con la Guglielmino diventa il pretesto per un rapporto umano e sentimentale intenso e fecondo.

Mi colpisce subito la sua intelligenza, la disinibizione morale, la qualità del fraseggio, la sua disponibilità, anzi l'intenso desiderio e bisogno di stabilire un rapporto, un'intesa. Ancora avvenente, esile, pallida, le guance incavate, le labbra sottili, ha uno sguardo ammaliatore; i suoi occhi ti cercano pietosi, supplichevoli, imploranti. Ma ti inviano pure un messaggio di stima e di fiducia. Si stabilisce una complicità sana e morbosa, slanci sensuali e autocontrollo, mi sperdo nel suo sguardo senza ritegno, desideri e pensieri in li-

bertà con l'alibi della sua innocenza. La signora è una rinomata sarta per donne. È separata dal marito, muratore. Con lei convivono le due figlie, ragazze giovani e molto interessanti. Alcuni anni prima si innamora, ricambiata, di Sinatra, un facoltoso agricoltore e ancora stanno insieme. Senza convivere, tuttavia. La loro storia d'amore ha registrato opposizioni e contrasti, nella società e nelle famiglie.

Sinatra soffre tanto per l'incomprensione della vecchia madre, che ama molto e che, a suo dire, muore lentamente di crepacuore. Lo incontro spesso in casa Guglielmino. È molto simpatico, ancora giovane, veste bene, molto curato, vivace conversatore, ottimista, molto innamorato di Maria, felice della sua scelta di vita controcorrente e spregiudicata. Ha e mantiene un'amante. Ha piacere che io frequenti la loro casa. Si stabilisce un buon rapporto di reciproca stima. Ha pensieri e atteggiamenti spigliati e moderni, un po' in controtendenza rispetto al costume dominante.

Lui e la signora Maria sono dei precursori rispetto all'evolversi del costume locale. La loro relazione ritenuta allora scandalosa diventerà quasi la norma per la futura famiglia. Legge il quotidiano locale e buoni libri, i romanzi della letteratura russa e francese. La signora ama molto i fiori e in particolare le rose. Il suo *atelier* ne è sempre ornato. Io stesso alimento spesso tale piacere. Anche i dolci sono una sua passione, ma è molto sobria e controllata, teme per la sua linea. Ha passione per i "tatò" di don Iano Milazzo, i famosi *bonbon* di cioccolato e il sottile sapore di cannella, e d'estate lo "schiumone", il gelato di Marchese, la pasticceria in piazza Indipendenza, di cioccolato e schiuma d'uovo. Divento il suo frequente fornitore anche perché condivido la sua stessa passione. Così per anni, fino a quando l'impegno politico non mi assorbirà del tutto, andare in casa della signora Maria, conversare e respirare quel clima di libero costume e di sana spregiudicatezza giovò tanto alla mia formazione e al mio equilibrio e mi arricchì di stimolante autostima. Era un timido inizio di educazione sentimentale.

Nel primo dopoguerra poco prima degli anni '50, uno strano personaggio, ricordo, viveva tra noi senza essere fisicamente presente, era spesso citato, evocato, ma sconosciuto, assente: il sacerdote Francesco Cannavò. Un alone di mistero e un intenso odore di zolfo lo avvolgeva. Paternese, viveva da sempre a Catania, in campagna, in una villa in contrada S. Giorgio. Non si conoscevano opere di misericordia o pratiche religiose ma si sussurrava che praticava la magia, leggeva il *Libro del Cinquecento* – come diceva – e vaticinava il futuro. Isolato dalla casta sacerdotale locale, non lo vidi mai tra loro in comunione o in riti pubblici. Forse la suggestione me lo ricorda ancora additatomi un giorno in giro per le strade, la tonaca vecchia, logora, unta, il volto eretto, ieratico, scuro come lambito da un sole africano. Un'immagine ristagnata per anni nel fondo della memoria solo di recente debolmente addolcita dalle note del professore Conti su *Umili e Illustri*, dove si apprende che il nostro scriveva un *Novenario sulle Anime del Purgatorio*, ed anche di teo-

logia, psicologia, di filosofia cristiana. Ma pure di *Merdopolis*, alludendo alla vita privata e alla “cornutide” di Paternò, e di «stalloni di Santa Romana Chiesa», riferendosi in un libretto dalla copertina verde ai monaci francescani che stavano nel convento di S. Maria delle Grazie, sulla collina storica, a guardia del cimitero.

L'inizio dell'attività politica a Paternò è contestuale alla liberazione da parte degli alleati. Quell'anno, il 1943, come ho già scritto, mi trasferisco a Catania per frequentare il primo liceo. Seguono gli avvenimenti fino alla laurea già narrati. Pertanto, anche se collocati adesso nel racconto, sono contemporanei ad essi. I primi e i più attivi gruppi furono i democristiani e i comunisti. Ma assai vivaci e seguiti da più ampio interesse e consenso popolare i separatisti, gli indipendentisti di Finocchiaro Aprile. La prima sede della Dc venne aperta in via Roma 7. Iniziativa del movimento giovanile diretto da Peppino Caponnetto. Si interessò Turi Gennaro. La casa faceva parte della chiesa di S. Domenico amministrata dal cantore, canonico Luigi Gennaro, suo zio. Le chiavi della casa furono consegnate a Caponnetto nella sua qualità di segretario del movimento giovanile. Siamo al novembre 1945. Le spese venivano coperte dal gioco delle carte dei soci. Mancava ancora la luce elettrica e i locali erano rischiarati la sera dai lumi a petrolio.

Come abbiamo ricordato, subito dopo la liberazione a Catania la Dc era guidata da un gruppo promotore in cui figuravano il futuro ministro Domenico Magrì, il dottore Tudisco, funzionario di banca e in seguito anche deputato, l'avvocato Vincenzo Schilirò, il professore Emanuele Rapisarda, docente universitario, il professore Mario Petroncelli, titolare della cattedra di diritto canonico ed ecclesiastico all'Università di Catania e rettore, e sua moglie, dirigente provinciale del Cif. Un personaggio affascinante. Spesso intervenivano insieme alle assemblee, lui quasi sempre vestito con un completo bianco, lei minuta, esile, dal viso pallido e dagli occhi vivaci, penetranti. Emanava un fluido intenso. Persuadeva, travolgeva. Si serviva di argomenti religiosi, spirituali. Fu una coppia storica e diede un contributo importante al dibattito politico. Vennero spesso a Paternò. Erano, quelli, tempi di crociate e di massima tensione ideologica e spirituale. I Petroncelli sembravano apostoli dei nuovi ideali.

A Paternò, nelle primissime battute e come gruppo fondatore della Dc, c'erano Turi Gennaro, Giuseppe Milone, padre del dottore Maurilio, a cui ben presto si aggiunsero i dirigenti dei circoli di Azione Cattolica Contardo Ferrini della parrocchia S. Michele diretta dal canonico Rapisarda e S. Giovanni Bosco, e della parrocchia di S. Maria dell'Alto, diretta da monsignor Antonino Costa, e cioè, rispettivamente, il professore Peppino Caponnetto e Gigi Lo Iacono, i professori Alfio e Ciccio Giuffrida e Turi Sinatra.

Era pure molto attivo il professore Emanuele Rapisarda, nostro concittadino ma residente a Catania, titolare della cattedra di Letteratura cristiana in quella Università. Egli faceva parte del gruppo fondatore della Dc a Catania ed

era molto legato a Magrì. Era pure molto attivo il Cif, Centro Italiano Femmine. La sua presidentessa, la signora Agata Pulvirenti Mignemi, moglie del preside, era una figura dalle qualità umane e organizzative straordinarie. Sarà un personaggio storico nella vicenda politica ed assistenziale locale. La signorina Teresa Rapisarda era la sua vice. Anche lei soggetto prezioso, importante nella storia della Dc locale. La casa dei coniugi Pulvirenti nella storica via Garibaldi divenne presto e conservò per molti anni una particolare centralità e importanza. I due coniugi, nel variare delle circostanze assunsero importanti funzioni politiche per cui il gruppo dirigente Dc vi affluiva quotidianamente. Le campagne elettorali avevano in quella casa il loro epicentro. La signora, oltre che ininterrotta dirigente del Cif, fu anche assessore comunale e il marito segretario della locale sezione della Dc e anche lui assessore comunale. Il vero personaggio saliente e significativo era lei. Era una bella presenza fisica, una donna interessante e un concentrato di intelligenza e capacità politica, di concretezza e operatività. Nonostante l'assenza di alcuna ambizione, modesta e dignitosa, suscitò la gelosia del marito che alla scadenza amministrativa volle sostituirla in giunta comunale. Fu una grave perdita. Frequentava assiduamente la casa la signora Carmela Palumbo, una loro parente dalla intensa spiritualità, sensibilità e cultura. Affascinante! Mi intrattenevo con lei volentieri e il dialogo era sempre avvincente e di alto sentire. Con toccanti voli pindarici sul mistico e religioso. La sua famiglia dimorante nei pressi del convento dei francescani all'Annunziata traeva ancora lustro e ispirazione dal celebrato segretario comunale Palumbo, da tempo in pensione.

Sempre all'interno del Cif operavano il gruppo familiare di Angelo e Concettina Tomasello e i coniugi Ciaramella e Condorelli. In via Circumvallazione gestivano una cucina popolare con distribuzione di pasti caldi. Il loro peso politico ed elettorale sarà enorme, come vedremo in futuro.

La Chiesa, poi, con tutte le sue strutture era schierata fin dall'inizio con la Dc. Faceva ostentata eccezione il sacerdote Bisicchia, ardente separatista. La sua tonaca nera, in piazza Indipendenza, si stagliava gridata e polemica, come una bandiera, tra i soci del Mis, seduti davanti alla sede a godersi il fresco serale.

La Dc nel tempo ha avuto varie sedi. È stata in piazza Indipendenza, nella casa di Giuseppe Milone, a piano terra; quindi, in via Garibaldi, vicino alla piazza Indipendenza, nella casa dell'avvocato Antonio Piana, poi in piazza Indipendenza sempre nella casa di proprietà di Milone ma al primo piano e, infine, nella casa di Salvatore Signorelli in via Santa Margherita 4, da dove sporgeva il balcone dei comizi nella piazza principale e dove rimase fino al 1994. Ancor prima il balcone celebrato di tutti i comizi democristiani fu quello della casa Milone.

Il Pci, prima di impossessarsi della prestigiosa sede di piazza Indipendenza, già sede del Fascio e poi dell'Amgot, si insediò in via Vittorio Emanuele, una sola stanza a piano terra, nel quartiere delle Palme. Peppino Caserta, il mi-

tico personaggio comunista, ne era l'animatore instancabile. Era sempre lì. Il primo volto di animatore politico che io vidi nel dopoguerra, quando anch'io, sulla scia di Peppino Caponnetto, iniziavo la mia attività pubblica. Longilineo e sparuto, i baffetti appena accennati, gli occhietti mobili, il vestire e il portamento modesti, sprigionava un profondo sentire e una risolutezza morale, una vera fede si direbbe. Possedeva grande vitalità, era onnipresente e frenetico e tuttavia remissivo, colloquiale, aperto e disponibile al dialogo, gentile. Pur nel periodo di vivace tensione politica tra i partiti, soprattutto tra Pci e Dc, non ricordo mai sue asprezze o rigidità. Per questo raccolse nel tempo stima e apprezzamento. Peppino Caserta era fratello di Michelangelo Caserta, l'importante dirigente del Pci a livello nazionale, in carcere per anni a opera dei fascisti, e padre di Mario Caserta, mio compagno di scuola e di vita assieme a Saro Marchese e a Iuzzo Zappalà.

Abitavano assieme a Mario, a Paternò, la moglie e la figlia, in via Circumvallazione. È sicuro che Peppino Caserta aveva maturato la sua formazione politica in famiglia e durante il fascismo nel clima appassionato e doloroso dell'esempio e dell'esperienza del fratello. Caserta era insegnante elementare e, come patrocinatore legale, esercitava anche in Pretura e Conciliazione.

Un altro personaggio, minore ma molto popolare, era Vitanza, piuttosto volgare, vigoroso, rissoso, sanguigno. Aveva un forte ascendente presso i lavoratori e nel periodo delle aspre lotte sociali in Sicilia, quando si dibatteva di riforma agraria e di accesso dei contadini alla proprietà fondiaria, egli fu protagonista di una famosa vicenda di occupazione di terre nel nostro territorio. In esso, come è noto, non si sono formati nel tempo latifondi o grandi estensioni terriere. Ma in contrada Pietralunga c'era una vasta area agricola incolta e improduttiva, abbandonata. Vitanza, a ridosso della liberazione, organizzò una rumorosa e movimentata occupazione di quell'area e, come segno di reale conquista, vi piantò la bandiera rossa. Ma, a parte l'intervento della forza pubblica, gli stessi lavoratori occupanti si convinsero che non valeva la pena di continuare in quella inutile commedia. Vitanza, quando incontrava un noto democristiano, sputava a terra vicino, in segno di disprezzo.

L'avvocato Melo Palumbo, comunista, il fratello di Paolino, l'avvocato, fu sicuramente sin dall'inizio un protagonista della lotta politica. Era colto, vivace, attivissimo. Forse tra i comizianti più assidui e impegnati. Diede al dibattito un notevole contributo culturale. Si trasferì a Milano e da allora non si è avuta alcuna notizia della sua attività politica.

Iano Barbagallo insegna nelle elementari ed è attivo comunista della prima ora. Fede e convinzione politica salda, ininterrotta, senza crisi, tentennamenti o compromissioni, permeate da una vasta cultura alimentata da un'intensa indagine letteraria e storica. Notevole, sul piano della critica letteraria, il suo saggio su Mario Rapisardi. Egli è soprattutto un intellettuale. Parla per persuadere, per convincere. È sempre pacato, sereno, sicuro dei propri argomenti. Non accusa, non polemizza. Guarda gli interlocutori negli occhi, af-

fabile, sorridente, si anima e la sua voce è sempre calda, emotiva. Il volto roseo, pieno è rassicurante, indulge alla fiducia ed esclude qualsiasi faziosità o polemica. In quel periodo di vivace e aspro confronto si direbbe un comunista anomalo. Egli anima il dibattito cittadino attorno ai problemi della città e della scuola. È concreto e propositivo. Dirige per molto tempo il settimanale «Il Fuoco». Ma la cultura è la sua scelta di vita e ben presto diventa un acuto critico letterario con varie pubblicazioni edite e contributi in numerosi organi di stampa. Di recente ha pubblicato il volume *Marxismo e Cristianesimo*. La convergenza di due grandi visioni del mondo e dell'uomo per la salvezza della civiltà contemporanea.

Un comunista elitario e della prima ora fu l'avvocato Michelangelo Virgillito. Non amava frequentare le riunioni di partito e si ritraeva mortificato quando gli operai, come era naturale tra compagni, gli davano del tu. Si trattò di una breve infatuazione e infatti in seguito passò nelle file della Dc e fu candidato alle elezioni amministrative del 1952. Non fu eletto e subentrò a me in seguito alle mie dimissioni. Un avvocato dall'oratoria fluente e naturale, intensa, appassionata. L'ho ascoltato nelle aule giudiziarie tante volte e nei momenti di maggiore impegno oratorio sembrava che in lui parlasse un alieno, uno spirito superiore, un'entità misteriosa e alta.

Un dirigente molto noto ed autorevole era il dottore Argentero, funzionario dell'Inam, proveniente dal Nord. Preparato, serio, molto equilibrato e privo di toni accesi, assai frequenti tra i comunisti dell'epoca. Si distingueva in quel partito anche Montalbano, ex partigiano. Era vivace, dal forte carattere, dai toni accesi in pubblico. Sorprendeva, poi, la sua sorridente mitezza nei rapporti umani anche con gli avversari politici. Durante le campagne elettorali si faceva notare pure Zuccarello, un mobiliere proveniente da Misterbianco. Un bell'uomo, elegante. Comiziava brillantemente ed era molto cordiale. Certo, dopo, il Pci locale si arricchì dell'apporto di uomini significativi, ma Concetto Di Mauro, i fratelli Pippo e Cesare Caruso, Carmelo Santangelo e Turi Virgillito arrivarono più tardi e in tempi diversi.

Il Partito dell'Uomo Qualunque, costituitosi a livello nazionale a fine 1944, iniziò poco dopo la sua attività politica anche a Paternò. Animatore l'avvocato Garaffo, fratello del dottore Garaffo, noto specialista di malattie toraciche che militava invece nel Msi. La sua sede era nei pressi della piazza Quattro Canti, all'angolo tra via Garibaldi e via Vittorio Emanuele. Guglielmo Giannini, il giornalista suo fondatore, aveva iniziato nel dicembre 1944 la pubblicazione del giornale dal nome omonimo, che nella testata raffigurava un uomo sotto torchio. Il Movimento si trasformò presto in partito politico, raggiungendo una grande popolarità. Fruttava bene la polemica contro i partiti storici e in particolare contro i comunisti, la retorica contro le tasse e altri messaggi "qualunquistici", per cui alle elezioni per la Costituente, quasi contemporanee a quelle locali, ottenne 36 deputati. Ma, come è noto, ebbe vita effimera e alle successive elezioni generali del 18 aprile 1948 il feno-

meno Uomo Qualunque si era già esaurito. Localmente il partito concorrerà, come vedremo, alle amministrative del 1946.

Tra i socialisti l'avvocato Santo Corsaro è subito il più noto ed autorevole. È molto abile, motivato, colto, ambizioso e vitale anche sul piano organizzativo e del proselitismo. Ha maturità e consapevolezza avanzate rispetto alla sua giovane età. Da grande farà il politico, fa sapere. Lo conosco presto perché frequento la sua casa essendo molto amico di Pippo, suo fratello. Egli crea ed orienta un primo nucleo di socialisti e si appalesa come un vero leader. Nelle riunioni si discute, si dibattono i principi del socialismo democratico, si abbozzano e si diffondono i primi documenti di azione politica con gli strumenti tecnici più elementari. La macchina da scrivere e le copie con la carta carbone sono la prima "rotativa" in uso.

Ben presto le due centrali politiche, quella cattolica di Peppino Caponnetto e quella socialista di Santo Corsaro, diventano punti di riferimento e di attrazione soprattutto tra i giovani. C'è, però, un'aria, un'atmosfera di mistero e di clandestinità nel loro lavoro politico, nella loro attività. Non hanno una sede, un punto fisico pubblico di riferimento. Una sigla, un'intestazione che li denoti verso l'esterno.

Anche in campo cattolico siamo alla prima fase di organizzazione politica, a ridosso della liberazione; gli stessi documenti che vengono stampati in ciclostilo sono affissi, di notte, nelle cantonate strategiche della città, selezionate accuratamente, da Peppino Cavallaro, Alfio Virgillito e Francesco Costanzo. Il ciclostilo è fatto in casa. Lo ha costruito ingegnosamente lo stesso Caponnetto, con materiale di fortuna, ma il risultato è ottimo, si legge bene, le lettere sono nitide e l'inchiostro si deposita sulla carta come un futuro *Remington*.

Ascoltano le voci della città: nei giorni di mercato a S. Antonio e al Municipio; alcuni di essi si confondono tra la folla, stanno attenti a quel che dice la gente e riferiscono poi nella riunione. Il loro foglio di propaganda, «La Sferza», tiene conto di tutto questo. Esso nasce dalle macerie del fascismo e guarda avanti, lontano. Sulla prima pagina, sopra a destra, riporta sempre il messaggio di Roosevelt: «La nostra è vittoria di libertà».

Peppino Caponnetto, ancora studente universitario in lettere, presidente della Contardo Ferrini, diventa subito animatore della nascente democrazia. Egli avverte tutto il fascino del suo ruolo e del momento storico che vive. Assimila subito i nuovi principi di libertà e le potenzialità del nuovo sistema. Ha riflettuto a lungo alla vigilia ed ora è pronto per l'azione, per l'organizzazione. Parla ai suoi amici, ai conoscenti, li riunisce periodicamente. Discute con loro cosa fare. Scrive messaggi per il popolo. Gli aderenti discutono, approvano. Si tratta di una vera cellula di iniziativa politica, la prima. Il personaggio è fatto per esercitare una forte influenza sui suoi interlocutori. Ha salde convinzioni, chiaro, semplice nell'esposizione, sicuro, intransigente. Parla di ideali, di principi, di novità straordinarie del momento, di costruzione di una società nuova, libera. Lo affascina il modello inglese di de-

mocrazia liberale. Si ha l'impressione di partecipare a un moto popolare e di essere protagonisti di qualcosa di importante. L'influenza anche duratura, a livello di formazione culturale e morale, che Caponnetto esercita è grande.

Bisogna riandare a quei tempi e ricordare la grande ricettività delle coscienze giovanili e l'ansia e la gioia di partecipare, di scommettersi, di lottare. Anche Corsaro sulla scia di «La Sferza» pubblica un suo foglio. «*Audaces fortuna iuvat*» è il suo motto ispiratore. I due sono coetanei, entrambi della classe 1922, sono stati compagni di scuola alla media. Lavorano in campi diversi allo stesso scopo, ma si ignorano. È solo per caso che dal comune barbiere Longo si scoprono autori dei due segreti filoni di attività politica.

Come vedremo, essi a quell'epoca saranno protagonisti di una vicenda politica straordinaria e di un drammatico impatto sociale; saranno accusati di sedizione e di istigazione alla ribellione, arrestati e processati nel contesto della vicenda Marici, il vigile urbano buttato giù dalla finestra dell'edificio scolastico del monastero nella violenta sommossa popolare del 16 novembre 1943. La loro responsabile e corretta attività politica di propaganda e di proselitismo si sovrappone temporalmente con la crisi sociale e alimentare della popolazione. Le autorità militari di occupazione, ma anche i carabinieri, subito ricostituiti e operanti come organo di pubblica sicurezza, sono a conoscenza dell'attività di questi primi nuclei di proselitismo e di azione politica.

I drammatici avvenimenti del 16 novembre 1943, la rivolta popolare, l'incendio del municipio e la defenestrazione del vigile urbano Orazio Marici, nell'ambito dell'indagine di polizia che ne seguì, diedero a questa attività di Caponnetto e Corsaro l'impronta e le caratteristiche di un'azione sediziosa, di ispirazione e direzione dei sanguinosi incidenti. Per il maresciallo Castiglia, comandante la stazione dei carabinieri dell'epoca, c'era un unico, organico disegno criminoso che accomunava i politici clandestini che diffondevano i loro documenti e gli esecutori dell'incendio al municipio e i defenestratori di Orazio Marici. Sicché Castiglia, d'accordo con i militari alleati dell'Amgot, in un'unica clamorosa retata riunì tutti gli accusati nella caserma di via Strano e dentro un autocarro scoperto li trasferì nel carcere di via Ipogeo a Catania. Caponnetto, Corsaro, Ciravolo, con Asero e Parisi, sono in tutto 28, si trovano accomunati in un greve e imbarazzante destino.

Siamo a qualche mese dalla liberazione e, non solo nella società, manca tutto e si vive di stenti, ma anche dentro il carcere. Non accende nemmeno la pallida lampada della cella e ci vorranno giorni per attivarla, ricorda Peppino Caponnetto. «Il rancio? Venti fave e un tozzo di pane duro, nero». Sono, per gli improvvisati detenuti, soprattutto per gli intellettuali, giorni aridi, penosi, umilianti. Dalla cattività fuoriesce tuttavia il messaggio profetico di Santo Corsaro: «Dalle patrie galere inizia la vita politica», come dire «dal carcere al Parlamento». Non sarà proprio così. Egli abbandonerà la politica per intraprendere la carriera amministrativa. La sua forte personalità sarà valorizzata in quel campo: per molti anni autorevole prefetto della Repubblica.

Ma, in definitiva, che cosa era successo il 16 novembre 1943? Tutta la vicenda ha avuto un testimone d'eccezione, il professore Barbaro Rapisarda, il quale ha scritto un articolo sulla materia, pubblicandolo in una rivista locale. In agosto, come abbiamo detto, gli alleati erano entrati a Paternò, liberandola dai tedeschi. La situazione economico-sociale era drammatica. Tutta l'attività produttiva era sospesa, la disoccupazione totale, i beni di necessità rari e cari, introvabili. Funzionava bene l'approvvigionamento alimentare sostenuto dagli alleati, sia pure nei limiti delle razioni della carta annonaria. Grande tensione e sofferenza, quindi, tra il popolo.

Quel giorno, il 16 novembre 1943 di mattina, una piccola folla si accalcava, al Municipio, dalla parte retrostante di via Gessai, attorno all'ingresso dell'ufficio annonario. Manteneva l'ordine e disciplinava gli ingressi il vigile urbano Orazio Marici. I presenti si agitano, si innervosiscono per l'attesa e, per improvvisa pura irrazionalità di psicologia della folla, travolgono la resistenza di Marici, irrompono negli uffici, saccheggiano i depositi di generi alimentari e danno fuoco ai locali. Marici reagisce, estrae la pistola e minaccia. Ma ora la folla inferocita si rivolta contro di lui e lo incalza. Lui si difende e spara. Consuma tutti i colpi della pistola e ferisce un bambino. Ormai inerme e preso dal panico fugge, incalzato. Tenta di rifugiarsi nella chiesa di Santa Barbara, ma il parroco, don Costa, lo respinge fuori, in pasto alla folla. Trova ricetto, a pochi passi, nell'edificio del Ginnasio Mario Rapisardi, ma la folla forza il portone d'ingresso e lo sorprende, a primo piano, nella penultima stanza del plesso delle scuole elementari, prospiciente la via Monastero.

Viene colpito da una sbarra di ferro alla fronte. Sanguinante, crolla a terra senza vita. La folla rimasta per strada ascolta la notizia della morte gridata dalla finestra, ma resta incredula e chiede che il cadavere venga buttato giù. Il corpo, defenestrato, inizia la sua corsa verso il basso, ma i grossi fili dell'alta tensione rasenti il muro ed ancora disattivati, pietosi, piegandosi, lo raccolgono e lo depositano lentamente a terra. Gli sguardi sono impietosi verso quel volto insanguinato e spento. In contemporanea, chi chiama l'ambulanza per il cimitero e chi corre a procurare una tanica di benzina per bruciare il cadavere. Arriva prima l'autoambulanza e l'autista diretto al cimitero, approfittando della parziale identità di percorso, per puro scrupolo, passa prima dall'ospedale. Marici, morente, si salva. La piccola folla protagonista dell'episodio sanguinoso, scomparso Marici, non si scioglie.

Avverte in collettivo il suo improvvisato protagonismo e promuove altre iniziative clamorose. Vuole mostrarsi e apparire, denunciare il suo stato di sofferenza, i suoi problemi, le sue esigenze umane. Così ritorna verso il Municipio da dove è partita, costringe i dipendenti comunali a sospendere il lavoro di ufficio per unirsi alla folla che inizia da lì una manifestazione pubblica che si snoda lentamente lungo la via Vittorio Emanuele. Essa si ingrossa in sequenza, i passanti vengono invitati a intruparsi, anche con toni agitati e bruschi.

In fondo alla via, nei pressi dell'attuale Villa Moncada, un'enorme folla ascolta i discorsi conclusivi dell'avvocato Santo Corsaro e del professore Domenico Ciravolo. «Quando il popolo si desta, Iddio si mette alla sua testa», grida Corsaro. La vittima giustiziata, il morto, rende cupa e drammatica l'atmosfera. Si sciolgono lentamente; non sanno ancora della vera sorte di Marici e la sua ombra li esalta e li inquieta, li impaurisce. Gli inquirenti, dopo i primi interrogatori degli imputati, si rendono conto subito che tra il delitto del 26 novembre e l'attività politica di Caponnetto e Corsaro e degli altri politici non c'è alcun collegamento. Il processo sgonfia tutta l'impalcatura accusatoria e i politici assolti tornano alle loro case e proseguono il loro impegno pubblico. I colpevoli della defenestrazione di Marici saranno puniti severamente.

A Paternò, sin dall'inizio, la polemica con i comunisti è violenta, c'è quasi una contrapposizione fisica, una spinta a prevalere e a prevaricare. I tafferugli e le prime reciproche botte per gli spazi migliori per l'affissione dei manifesti è un mero pretesto. La verità è che si vuole litigare e lottare anche fisicamente con chi si pensa essere il nemico peggiore, per noi cattolici, quello della religione e della libertà. In entrambi i campi l'infatuazione ideologica è massima. Nel campo nostro l'Azione Cattolica, già a livello nazionale, decide di fare politica e offre alla nascente Dc il suo iniziale gruppo dirigente. L'indottrinamento è intenso.

La gerarchia, caduto il fascismo, teme di più il comunismo. Il collegamento organico dei comunisti italiani con l'Unione Sovietica fa temere, in caso di loro prevalenza, l'istaurarsi di un regime tirannico e persecutore del cristianesimo. Ma alla preoccupazione comunista si aggiungono forti elementi sociali. La dottrina sociale cristiana torna a essere di grande attualità. Alla formazione orale in ambito parrocchiale si sovrappongono le pubblicazioni di Fanfani, La Pira, Iginò Giordani. C'è padre Messineo, padre Lombardi e tutta la rivista «Civiltà Cattolica». Soprattutto padre Angelo Brucculeri e i suoi famosi *Quaderni*, che rappresentavano una grande summa del pensiero sociale cattolico.

In questo singolare crogiolo teorico e pratico, di libri e di comunisti in carne e ossa, di problemi di una città e di una società locale che usciva dalla guerra, dalle incursioni, avvivato dai riflessi degli avvenimenti nazionali nel resto dell'Italia ancora occupata dai tedeschi, si andava formando la nostra personalità. E poi c'era il risveglio dei sentimenti, della speranza e la coscienza di una nuova era che si profilava dopo la caduta del fascismo. E anche la profonda convinzione che molto dipendeva da ciascuno di noi.

È difficile comprendere la storia e le future vicende politiche della città senza riandare a questa fase iniziale, a quella della nostra formazione. Le polemiche, le intransigenze, i colpi d'ala e le innovazioni feconde nascono tutte da lì: dalla convinzione che il politico anche locale, l'amministratore, deve essere un innovatore, un artefice di sviluppo e di progresso della comunità,

un illuminato realizzatore. In seguito e una volta conseguito un ruolo di primo piano nella politica locale, le maggiori incomprensioni e amarezze, all'interno della Dc e fuori, le ho riscontrate con interlocutori privi di questa formazione teorica e assenti al momento iniziale della lotta politica. Siamo ancor oggi quello che diventammo in quegli anni memorabili.